

UNA RIFLESSIONE DEL GIUDICE GIAN CARLO CASELLI SULLE SOMIGLIANZE FRA LA STAGIONE DEL TERRORISMO IN ITALIA E LA MINACCIA DI AL QAEDA

Dalle Br alla jihad si vince con le armi dello Stato di diritto

Gian Carlo Caselli

Il terrorismo va sicuramente combattuto, ma la risposta non può essere soltanto militare, perché se ci si limita a dichiarargli guerra è difficile sperare di riuscire davvero a sradicarlo. Oltre a perseguire e contrastare il terrorismo, occorre anche operare per sradicare l'ingiustizia che lo può alimentare. La sicurezza è un bene fondamentale, decisivo, ma non può essere un tema esclusivo: altrimenti c'è il rischio che i diritti diventino ostaggio della sicurezza.

E allora, che un sistema politico si ispiri a logiche di sicurezza è inevitabile; ma se alla disperazione di chi vive nell'ingiustizia contrapponiamo esclusivamente uno schieramento armato e neghiamo aiuti effettivi e seri, all'istruzione, alla sanità, allo sviluppo umano, ecco che finiamo per avvitarcì dentro logiche che sono contorte e soprattutto alla lunga inefficaci. Ed è un circolo vizioso che occorre rompere anche perché può introdurre nuovi poteri, così assoluti da costituire essi stessi un problema per la libertà e per la democrazia, specialmente nel momento in cui si intraprendono azioni, finalizzate - si dice - alla tutela, alla crescita, magari all'esportazione della libertà e della democrazia. Il pensiero va subito alla tortura. Non soltanto alla vergognosa pratica della tortura, ma anche all'incredibile teorizzazione di una sua legittimità. Esistono purtroppo a opera di studiosi che non si possono semplicemente liquidare come fascisti (sono infatti studiosi

che potevano vantare, prima di questa «performance», solide referenze garantiste) teorizzazioni circa la legittimità di una tortura «buona». Dove anche soltanto l'aggettivo «buono» affiancato al termine tortura dovrebbe fare rizzare i capelli in testa. Invece per qualcuno una tortura che sia «stress and duress», che cioè sia «soltanto» pressione e costrizione, luce perennemente accesa, posizioni umilianti, sempre in piedi, senza poter dormire, in ambienti opprimenti, ma senza violenza fisica, senza lividi, ecco questa sarebbe una tortura «buona» e quindi consentita, magari con un mandato del giudice a torturare, perché la minaccia terroristica non consente indulgenze. Sono aberrazioni, ma che vanno diffondendosi e che - invece di aggredire anche le ingiustizie che possono generare terrorismo - alimentano una nuova, grave ingiustizia, non meno pericolosa delle altre come fattore di rabbia e sempre nuova violenza.

Dunque, se si lavora contemporaneamente su tre versanti (affinamento e potenziamento della risposta tecnica; coinvolgimento dell'opinione pubblica [...]); aggressione non solo delle manifestazioni ma anche delle radici del terrorismo [...]), si mette in campo anche un antidoto contro possibili equivoci, trappole, boomerang. Un antidoto che, ai tempi del terrorismo brigatista degli anni Ottanta, abbiamo, io credo, sperimentato in concreto. Qual era la teoria dei brigatisti? Era che la rivoluzione non si processa, la lotta armata non si condanna, e via seguendo. Ma insieme a queste «rifles-

sioni» c'era quella, fondamentale nella logica brigatista, che lo Stato democratico non esiste, è puramente e semplicemente una finzione, un paravento, una maschera. Noi brigatisti - dicevano - un colpo dopo l'altro, cioè un omicidio dopo l'altro, una gambizzazione dopo l'altra, un sequestro dopo l'altro, faremo cadere questa maschera, disveleremo il volto autentico dello Stato, volto autentico che non è democratico bensì reazionario e fascista, di negazione dei diritti, di ogni possibilità di progresso, in particolare di crescita del proletariato, delle classi sociali più bisognose (...).

Siamo riusciti a non cadere nella trappola tesa dai brigatisti: perché la risposta al terrorismo brigatista dal punto di vista legislativo ha

raschiato - lo ha detto più volte la Corte Costituzionale - il fondo del barile della corrispondenza ai principi e precetti costituzionali, ma non è mai andata oltre. Perciò i principi fondamentali, portanti dello Stato di diritto non sono mai stati abbandonati nel nostro Paese, a differenza di quanto è accaduto - obiettivamente - in altri Paesi (il terrorismo dell'Ira, ad esempio, è stato combattuto con i campi di concentramento e senza processi).

In Italia non abbiamo adottato una legislazione del genere, abbiamo elaborato una legislazione «specialistica» mirata sulla realtà dei fenomeni da affrontare, che ha raschiato - lo ripeto - il fondo del barile dei valori e dei principi costituzionali, ma senza mai andare oltre questo limite. Non abbiamo crea-

to, in particolare, tribunali speciali, procure speciali, a differenza di altri Paesi di democrazia occidentale che lo hanno fatto. Abbiamo cercato, lo si è detto prima, di trovare risposte anche utilizzando gli strumenti della democrazia: la libertà di associazione e di riunione, il confronto, il dibattito, il dialogo, le assemblee. Ciò che alla fine ha creato un forte -

a mio avviso decisivo - isolamento politico intorno ai terroristi, i quali, a partire da questo momento, invece di continuare a illudersi di essere le avanguardie di qualcuno hanno capito di essere le avanguardie soltanto di se stessi; e hanno cominciato ad afflosciarsi dal punto di vista politico (e psicologico), entrando in una crisi irreversibile. La slavina di «pentiti» nasce qui, dal non crederci più, anche per la constatazione dell'isolamento politico crescente intorno a sé e dalla «scoperta» di essere le avanguardie solo di se stessi e di nessun altro, senza più speranze di

proselitismo e di crescita. Non siamo caduti nella trappola di tirare fuori, ammesso che davvero fosse nascosto da qualche parte, il volto fascista, reazionario, repressivo, spietato senza se e senza ma, dello Stato che loro - i brigatisti - pretendevano di evocare in tutti i modi, e questo ci ha aiutati a risolvere meglio i problemi posti dal terrorismo. Oggi, se si sceglie il muro contro muro, se si filosofeggia di guerre di religione (...), il rischio è davvero quello di cadere in una trappola del tipo che per fortuna al tempo del brigatismo rosso non scattò.

Teorizzare la tortura o ricorrere a leggi e tribunali speciali sarebbe un errore: le democrazie si difendono senza rinunciare ai valori a cui si ispirano. Come avvenne da noi negli anni di piombo